

A.M.Cirese

1961b02

I fatti folklorici come oggetto di polemica e di
considerazione idillica.

un esempio il Quattrocento (Lorenzo il magnifico,
Poliziano, Pontano, Bernardino da Siena).

Sta in: il folklore come studio dei dislivelli interni di cultura
delle società superiori, 1961b, § 2b vedi anche 1997b

I fatti folklorici come oggetto di polemica e di considerazione idillica.

b) Un esempio: il Quattrocento.

(1961b02)

Il secolo XV offre una buona opportunità di osservare più da vicino la varietà e la mescolanza dei modi di attenzione prestati nel passato ai dislivelli interni, e insieme del loro comune carattere di esclusivismo culturale. Come infatti è noto, il secolo dell'Umanesimo aristocratico è caratterizzato anche, tra l'altro, dalla presenza non trascurabile:

a) di una apertura verso l'osservazione e la rappresentazione dei fatti della vita quotidiana, e:

b) di un gusto letterario e musicale per il "popolare".

Contemporaneamente:

c) prosegue la polemica ecclesiastica contro le "superstizioni", e:

d) si sviluppa una polemica di tipo più razionalistico o meno fideistico che tende ad includere tra le "superstizioni" anche atteggiamenti e comportamenti accettati o tollerati dalla religione ufficiale.

Del primo fatto già segnalava la presenza e sottolineava l'importanza Jacob Burckhardt (in un'opera che ha ormai oltre cento anni di vita ma che, come è noto, ha rappresentato un momento essenziale nella storia degli studi rinascimentali, anche se oggi è in larga parte superata quanto a orientamenti e ad informazione). Lo storico svizzero osservava infatti che nel medioevo "la vita di ogni giorno" non aveva offerto argomento di poesia altro che satirica o farsesca; durante il Rinascimento, invece, si sarebbe preso

"a studiarla e a descriverla per ciò che essa è in se stessa, perché è interessante da sé, perché è una parte della gran vita universale";

per cui

"accanto alla commedia satirica, che s'aggira per le case, sulle vie, nei villaggi per beffarsi indistintamente del la piccola borghesia, dei contadini e del clero delle campagne, noi incontriamo qui nella letteratura i primordi di quei quadri *di genere*, che si fanno poi attendere per lungo tempo ancora nella pittura".

Più in particolare, secondo Burckhardt la fine del secolo XV ci offrirebbe rappresentazioni "schiettamente di genere" della vita campestre, ed esempi della tendenza dei poeti moderni a trasportarsi con consapevolezza poetica nella vita e nei costumi di una determinata classe d'uomini, "nel mondo dei sentimenti di un'altra classe"¹ Con il che, secondo Burckhardt, sarebbero rotti e superati i limiti tanto della satira quanto dell'idillio e della bucolica falsi e convenzionali. L'osservazione contiene indubbiamente una parte di vero, ma sembra oggi troppo accentuata e netta.

Negli autori della seconda metà del '400 esiste indubbiamente una flessione verso il "popolare" che non può dirsi satirica o farsesca e che differisce anche dalle idealizzazioni e mitizzazioni della vita pastorale al modo dell'*Arcadia* del Sannazaro. Leonardo Giustinian (il patrizio veneziano che, oltre ad essere un dotto umanista, fu autore di canzonette e stambotti in cui riprende, "con accenti suoi, i modi delle canzonette popolari") indubbiamente "simpatizza" con i modi musicali, il tono e le forme dei rispetti e degli strambotti "popolari". Eccone un esempio:

Il papa ha concesso quindici anni
De indulgenza a chi te pò parlare;
Cento e cinquanta a chi te tocca i panni,
E tanti altri a chi te pò basare;
E io che per te porto tanti affanni,
Di pena e colpa mi vòl perdonare;
E se basar potesse' l tò bel viso
L'anima e 'l corpo mando in Paradiso.

Non è inutile ricordare che un canto siciliano pubblicato da Lionardo Vigo dice:

¹ J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. di D. Valbusa, Firenze 1961, pp. 257-61.

Lu papa n'ha cuncessu quind'anni
 D'illurgenzii ppi cui parra (parla) a vui,
 Cinquent'anni cu' tucca ssi carni
 Novicent'anni a cui dormi ccu vui.

Anche altri strambotti del Giustinian trovano riscontro in canti raccolti nella tradizione orale. Si veda ad esempio il seguente:

Se li arbori sapessen favellare
 E le lor foglie fusseno le lingue,
 L'inchistro fusse l'acqua dello mare,
 La terra fusse carta e l'erba penne,
 Le tue bellezze non potrai contare.
 Quando nascesti l'angioli ci venne;
 Quando nascesti, colorito giglio,
 Tutti li santi furno a quel consiglio.

A raffronto dei primi versi dello strambotto del Giustinian si vedano, tra gli altri, il canto raccolto già da Tommaseo:

Se gli alberi potessan favellare,
 Le fronde che son su fossano lingue,
 L'inghiostro fosse l'acqua de lo mare,
 La terra fosse carta e l'erba penne,
 E in ogni ramo ci fosse un bel foglio!
 E in ogni ramo di fusse un bel breve,
 Ci fusse scritto quanto ti vo' bene;

e la *copla* spagnola pubblicata da F. Rodriguez Marin:

Si la mar fuera de tinta
 Y el cielo fuera papel,
 No se podria escribir
 Lo mucho que es mi querer;

e il *mutu* nuorese pubblicato da Egidio Bellorini:

Si ssu mare fi-tinta,
 S'anghera fi-ppaperi,
 Icriv'a-ccor'amau.
 Si su mare fi-tinta.
 Nara, frass'inganneri,
 Amau m'as pro finta?

o il *mutettu* campidanese raccolto da F. Mango:

Si su mari via tinta
 E su xelu paperi:
 M'asi amau po vinta,
 Coru falsu inganneri.

Per i rispetti composti dal Poliziano non è possibile trovare riscontri altrettanto precisi nella tradizione orale: quelli che indica (o ai quali fa riferimento) Alessandro D'Ancona² presentano soltanto consonanze generiche di motivi. Ma è certo che anche il

² *La poesia popolare italiana*, Livorno 1906 pp. 501 sgg.

raffinato autore delle *Stanze* porse orecchio - e non sdegnosamente - ai canti popolari del suo tempo. In una nota lettera del 1488 descrivendo un suo viaggio verso Roma, Poliziano infatti scriveva:

"Siamo tutti allegri, e facciamo buona cera, e becchiamo per tutta la vita di qualche rappresaglia, e C anzone di Calen di Maggio, che m i sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla romanesca, *Vel nota ipsa vel argumento*".

Dove il significato di "rappresaglia" resta dubbio (qualcuno l'ha interpretato come "dono" fatto alla brigata, altri come "scodella di latte rappreso", altri ancora come "contrasti poetici", ed altri come "raccolta di canti"³); ma indubbia risulta l'attenzione del poeta ai canti popolari:

"Siano, che importa poco, raccolta di canti o scodelle di latte rappresa le "appresaglie" di cui parla il Poliziano..., certo è ivi il documento della simpatica attenzione con cui egli ascoltava i canti del popolo"⁴.

Anche Boiardo, oltre a . riprende temi o modi stilistici dei "cantari"⁵, ebbe cognizione di strambotti anonimi del suo tempo⁶. E Lorenzo il Magnifico, nella *Nencia da Barberino* (di cui recentemente è stata contestata da alcuni, e riconfermata da altri la attribuzione a Lorenzo), simpatizza con la semplicità o perfino rozzezza di sentimenti del contadino Vallera innamorato di Nencia, senza intenzioni (questo è il convincimento oggi prevalente tra i critici) di satira, caricatura, parodia.

Ma, a ben guardare, risultano chiari i limiti di queste flessioni verso il mondo popolare. I componimenti o gli atteggiamenti dei diversi autori ricordati costituiscono solo un sospetto e un episodio della loro attività di artisti che, nella sua totalità e nelle sue manifestazioni essenziali, si muove sul terreno dei problemi dell'altra cultura. Inoltre, sia nei componimenti che ricalcano le forme o i toni "popolari" sia in quelli che descrivono il mondo rusticano, appare chiaro un equilibrio tutto aristocratico e intellettuale tra divertimento e simpatia, tra gusto della rappresentazione realistica e raffinatezza di cultura e di stile. Vale la pena di rileggere, in proposito, la pagina che Natalino Sapegno dedica appunto a "La letteratura popolare e gli umanisti":

"Continua a fiorire frattanto, nei modi e nei generi già fissati dalle età precedenti, la variata letteratura di tono popolare e popolareggiante *strambotti e rispetti, canzonette e ballate*, che svolgono talora con freschezza e con un fondo di ingenua sensualità, i motivi consueti della psicologia e della casistica amorosa; serventesi, lamenti, cronache in rimandi in cui si perpetua la tradizione o rima stanca dalla pubblicistica politica; cantari e romanzi di materia cavalleresca o fiabesca, leggendaria o novellistica. Molti spunti fantastici derivano dalla contestata letteratura agli scritti dei poeti colti, i quali guardano ad essa come ad una materia anonima ed inferiore, divertente e bizzarra, ricca di motivi preziosi, ma ancora scomposti e appena abbozzati, che sembrano attendere la mano di un artefice sapiente e il suggello di un'abilità tecnica provata e consapevole. Dirò anzi che uno dei punti di riferimento più evidenti, per cui si riaccostano e si rivelano nate su un fondo comune le opere di poeti pur diversissimi tra loro come il Giustiniano, il Pulci, il Magnifico, il Poliziano, il Boiardo, è proprio questa fusione e temperamento in essi di elementi desunti da un'educazione artistica raffinata con altri ripresi dal patrimonio della poesia anonima e popolare e rinnovati uno spirito misto di affettuosa e simpatica adesione e di superiorità divertita e curiosa. - un atteggiamento che si ritrova, con vari età di sfumature e di gradazioni, nelle canzonette del Giustiniano, nei poemetti e nelle canzoni carnavalesche del Magnifico, nei rispetti e nelle ballate del Poliziano, nel *Morgante* del Pulci, nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo: opere tutte in certo senso popolari, se si guarda alla materia fantastica e a taluni aspetti formali e verbali, eppure tutte più o meno lontane dal tono propriamente popolare, meno ingenuo e più compassato,

³ Cfr. A. D'Ancona, *La poesia pop. it.* cit., pp. 148-49; V. Rossi, *il Quattrocento*, Milano, 1933, p. 403, n. 69.

⁴ Rossi, l.c..

⁵ Cfr. P. Toschi, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma, 1947-49, pp. 110-13.

⁶ G. Reichenbach, *Saggi di poesia popolare fra le carte del Boiardo*, estr. da "Giorn. storico della lett. ital.", vol. 87, 1921.

meno spontanee e più ricche di contenuto umano, e ciascuna suggellata dal segno di una forte e netta personalità" ⁷.

La riprova della delicatezza dell'equilibrio tra divertimento e simpatia e, in sostanza, della ambiguità dell'atteggiamento può esserci data dalla diversità delle interpretazioni della *Nencia*. Burkhardt, che pure la considerava (in un modo che oggi ci appare del tutto ingenuo) come "la sintesi dell'autentico canto popolare dei dintorni di Firenze", tuttavia osservava che l'oggettività del poeta è tale, che si resta in dubbio se senta simpatia o beffa per garzone che parla" ⁸. Lo storico svizzero tentava di salvare così la sua interpretazione del poemetto come deliberata antitesi della bucolica convenzionale e come volontario saggio di "crudo realismo". Ma altri storici ottocenteschi scioglievano diversamente il dubbio che Burkhardt non aveva potuto non proporsi, nonostante le sue intenzioni, ed interpretavano la *Nencia* come il componimento di "un signore che si burla un poco di quella grossa gente di villa", anche se la burla è contenuta nei limiti della "moderazione" e del "garbo" (così Adolf Gaspary nella sua *Storia della letteratura italiana* del 1884-88); come un componimento in cui "si fa quasi la caricatura o la parodia della Musa popolare", in cui "la caricatura c'è" anche se "condotta con elegante parsimonia" (così D'Ancona). E D. Merlini, spingendosi più oltre (in evidente relazione con le sue tesi sulla "satira contro il villano"), poteva a sua volta affermare:

"A noi che siamo venuti in mano seguendo lo sviluppo di questa corrente e satirica nella letteratura contro il villano pare indubitato ed evidente che, non solo negli imitatori di Lorenzo de' Medici, ma anche nella stessa *Nencia* del Magnifico sia manifesto l'intento satirico contro la Musa dei campi, e che vi si veda quasi un riflesso di quell'astio della popolazione cittadina verso i contadini che abbia incontrato già più volte in altri componimenti e che vedremo più chiaramente espresso nelle commedie rusticali" ⁹.

Si tratta indubbiamente di interpretazioni critiche soggettive e discutibili; e gli studiosi contemporanei infatti, come abbiamo accennato, non le accettano più. Ma è indubbio che la possibilità di queste interpretazioni sta proprio nell'equilibrio tra atteggiamenti diversi che caratterizza la *Nencia*. Ed è un equilibrio difficile da mantenere, un equilibrio che facilmente si rompe e dà luogo alla satira ed allo scherno dichiarati ed espliciti che del resto avevano dietro le spalle la assai vecchia e consistente tradizione della satira contro il villano. Così della *Nencia* esiste "un rafforzamento" che la amplia "fino a cinquanta ottave" con "grossolanità d'immagini e volgarità di doppi sensi" ¹⁰; ed accanto alla *Nencia* si colloca immediatamente la *Beca da Dicomano* di Luigi Pulci, sul cui intento di parodia e di caricatura non sussiste dubbio.

In altri termini se è vero che nel '400, accanto all'idillio evasivo ed idealizzante, e accanto alla satira o alla farsa di tipo tradizionale, si collocano atteggiamenti di simpatia per le composizioni "popolari" e primi accenni a rappresentazioni di "genere" con intenti più realistici, è però altrettanto vero che siamo ben lontani da quella capacità di "trasportarsi con consapevolezza poetica nella vita e nei costumi di una determinata classe di uomini" cui faceva cenno Burkhardt. Si resta invece ben saldi nel proprio mondo egemonico, e se si guarda talvolta al di là dei suoi confini, lo si fa con un sorriso, magari affettuoso o non sdegnoso, ma comunque divertito e sovente malizioso.

Un significativo esempio del limite sostanziale degli atteggiamenti benevoli e della loro giustapposizione con quelli non solo satirici ma addirittura polemici ci è offerto, ancora nel '400; da un ambiente culturale diverso e cioè da quello umanistico napoletano.

Antonio Beccadelli, detto il Panormita, fondatore di quella Accademia che poi verrà denominata pontiniana, soleva prestare scherzosa attenzione a fatti ed aspetti del mondo quotidiano; e gli accademici napoletani, che spesso si incontravano e riunivano nel portico che dal nome di battesimo del Panormita fu detto Porticus Antoniana,

"si compiacevano di partecipare alla vita contemporanea, interrogando i passanti sui fatti della giornata e osservando con un sorriso di simpatia i costumi del popolo" ¹¹.

⁷ *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze 1952-8, vol. I., pp. 332-33.

⁸ G. Reichenbach, o.c. p. 260.

⁹ D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894, p. 109.

¹⁰ V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 339.

¹¹ V. Rossi, *Il Quattrocento* cit., p. 473.

E Gioviano Pontano, discepolo ed amico del Panormita, in uno dei suoi cinque Dialoghi, l'*Antonius*, affettuosamente ci fa mostrare da uno dei protagonisti del dialogo (Compater Neapolitanus) l'amico e maestro da poco scomparso come un vecchio giovanile ("senum omnimum festivissimus") che scherza con i passanti o ridice tra sé e sé qualche canto o verso che rallegra l'animo ("aut iocans cum praetereuntibus aut secum aliquid succinens, quo animum oblectaset"). Più in particolare il Compare Napoletano ricorda che proprio pochi giorni prima che il suo male si aggravasse definitivamente, il Panormita recitava un "carmen", che nient'altro è se non uno scongiuro pugliese contro il morso dei cani rabbiosi. Ed ecco il passo del dialogo che più direttamente ci interessa:

"Est autem carmen, quo ut i oppi datim (Antonius) dicebat Apulos, ad sanandum rabidae canis morsum; insomnes enim novies sabbato lustrare oppidum, Vithum nescio quem e divorum numero ero implorantes; idque tibi sabbatis noctu cum peregissent, tolli rabiem omnem venenumque extringui...:

Alme Vithe pellicane,
Oram qui tenes Apulam
Litusque Polynganicum,
Qui morsus rabidos levas
Irasque canum mitigas,
Tu sancte, rabiem asperam
Rictusque canis luridos,
Tu saevam prohibe luem!
I procul hinc, rabies, procul hinc furor omnis abesto".

Lo scongiuro, come osservò Benedetto Croce che per primo ne segnalò l'esistenza nell'opera di Pontano¹², "benché tradotto in latino, pur lascia scorgere l'ingenua fisionomia originale"; ed i riscontri con altri scongiuri contro la rabbia, indirizzati a San Vito, sono abbastanza evidenti anche se le sue corrispondenze testuali non sono troppo immediate e dirette. C'è dunque nel Pontano (e già prima nel Panormita) una adesione di sorridente simpatia ad un mondo ben diverso da quello dell'aristocratico umanesimo che essi venivano costruendo. Ed altri esempi se ne colgono nello stesso *Antonius*: i protagonisti del dialogo, ad esempio, invitano un cantore girovago (Lyricen) a cantare loro qualche strofa, e lo ascoltano con interesse, lo remunerano, gli chiedono nuovi canti, ne commentano con lode l'abilità e la modestia, etc. Ma il limite di questa adesione e di questo interesse non tarda a rivelarsi. Il cantore si è appena allontanato, e se ne stanno ancora facendo le lodi, quando ecco che arriva una compagnia di saltimbanchi. L'atteggiamento dei protagonisti del dialogo cambia:

"Sed, quaeso, utorne ego recte oculis? quaenam haec pompa est? Dii boni, qui grex personatorum!".

Ci mancava proprio che dalla Lombardia ('Cisalpinia e Gallia') venisse introdotto in Napoli l'uso di questi spettacoli! E i protagonisti del dialogo si allontanano lasciando che l'Istrione e il Poeta mascherati raccontino in una lunga serie di esametri un episodio della guerra di Sertorio e Pompeo in Spagna. Così tra gli aspetti della vita quotidiana e popolare, alcuni vengono accolti ed altri respinti. E quelli che sono accolti, sono accompagnati da un sorriso o dallo scherzo, sia pure benevolo: si veda, in aggiunta agli esempi già riferiti, quello (sempre nell'*Antonius*) circa la credenza dei Pugliesi negli effetti del morso della tarantola: felicissimi infatti il Panormita considerava tra tutti i popoli i Pugliesi, perché mentre gli altri non possono addurre quasi nessuna accusa per la propria stoltezza, i Pugliesi invece hanno prontissima una ragione di scusa:

"araneum illum scilicet, quod a tarantula nominant, et cuius a morsa insaniant homines";

ed è questa una condizione davvero felice perché, ad esempio, le donne (che spesso sono morsi dalla tarantola "concupitaria") possono liberamente e impunemente "viros petere", giacché in nessun altro modo

¹² B. Croce, *Appunti di letteratura popolare da antiche opere letterarie*, in "Arch. per lo studio delle Trad. Pop.", XIII, 1894; pp. 103-107.

può estinguersi l'azione del veleno; così ciò che per altre è un'azione disonorevole, per le donne di Puglia è invece un medicamento.

"An non summa haec tibi quaedam felicitas videatur?",

conclude il Compare Napoletano; ed è evidente il carattere ironico e scherzoso di tutto il passo.

Ma altrove si passa chiaramente alla polemica o alla satira. Intanto, sempre nell'*Antonius*, lo stesso Compare Napoletano che sino ad ora ha ricordato con simpatia il Panormita che recitava scongiuri o discorreva della "felicitas" dei pugliesi che dispongono di un così comodo ragno, formula un giudizio assai duro sul "popolo". L'Opsite, con cui sta discorrendo, se ne è uscito in una esclamazione oscena, pensando che ciò fosse lecito nella terra degli Osci, dove "populariter" si sente giurare

"per deorum vent res perque i ecinora at que per eam part em cuius ipsos etiam Cynicos perpuderet".

Ma il Compare Napoletano gli oppone:

"An i gnoras pessi mum m orum auct orem popul um esse? qui d eni m habet quod maximo etiam iure non improbes?» Ed infatti, prosegue il Compare, il popolo napoletano, un tempo "innocentissimo", si è lasciato prendere dalla ammirazione per i Catalani e ne ha appreso i difetti, divenendo così "inquinatissimo".

Inoltre nel dialogo *Caronte* Pontano sviluppa un preciso attacco contro la superstizione in generale e contro alcune usanze in particolare: ex voto, celebrazione della festa di S. Martino in Germania ed altrove, processioni a piedi nudi, festa del porcello a Napoli etc. Vale la pena di leggere per intero il passo (ci serviamo della traduzione di M. Campodonico, non sempre fedelissima all'originale latino né completa, ma comunque sufficiente al nostro scopo):

Caronte: Mi permettere di fare anch'io una piccola domanda? Vorrei sapere se la superstizione degli uomini riesce gradita agli dei.

Mercurio: non c'è cose che torni loro più molesta.

Car.: Perché?... se è lecito...

Merc.: Perché essendo cosa ridicola rende ridicoli gli dei.

Car.: Spiega un po' perché la superstizione è ridicola...

Merc.: Non solamente è ridicola, ma spregevole e calamitosa. Perché quando l'animo di qualcuno n'è preso, lo rende infelicissimo: di tutto ha paura, è sempre sotto l'incubo di un qualche cosa di terribile e d'ignoto, e consuma i giorni e le notti stando in ginocchio a supplicare gli dei e a borbottare orazioni e giaculatorie, e magari a piangere per nulla... Non son queste le cose che muovono gli dei, ma le buone azioni, gli onesti, non i piagnucoloni. E che onore ne viene a Dio, se uno sale al tempio a piedi nudi? ... Ai medici forse ne verrà qualche utile! Quanto è grata agli dei la vera religione, altrettanto è loro molesta la superstizione. La quale talvolta funge ad eccessi così detestabili, che, come se noi Numi ingrassassimo volentieri nel sangue, l'uomo non solo ci sacrifica vittime umane, ma ci versa anche il proprio sangue!

Car.: E i sacerdoti e i pontefici non cercano d'impedire queste scelleratezze? Quantunque.... so purtroppo che, fra quanta gente trasporto nella mia barca, quelli mostrano in fronte il marchio più brutto...

Merc.: Pontefici? Sacerdoti?... Ma se la loro cura più grave è quella di arricchire, di accrescere il patrimonio e d'ingrassare il ventre!...

Car. Che orrore! Dio dovrebbe vergognarsi d'avere tali ministri! E tu dici che tutto dipende dalla superstizione?

Merc. Sì; è quella che lega le mani ai buoni. C'è da ridere a pensare per esempio alle femmine del volgo, che si struggono per questa più che per quella immagine sacra dipinta; e la supplicano piangendo per cose da nulla, per esempio se una loro gallina o un paperone han la pituita... E riempiono di queste sciocchezze l'animo dei loro bimbi, maschi e femmine. Ma che dico io di donnicole e di

bimbi?! Se ogni giorno so di principi che ri corrono agli Dei perché i falcone è voltato troppo lontano, perché i cavallo s'è storpiato un piede, come se gli Dei fossero allevatori d'uccelli o maniscalchi o veterinari... e dovessero guadagnarsi la vita con quel che ci guadagnano! Tant'è vero che tu potresti veder nelle chiese, appesi come *ex voto*, degli sparvieri d'argento, o dei cavalli, o dei pappagalli...

Car. Vedo bene che l'uomo è un essere sciocco e ben poco ragionevole.

Merc. E tu vedrai appese davanti agli altari non solo gambe e mani di cera o di metallo, ma anche quella parti oscene del corpo, che si vergognano poi di mostrare al medico.

Car. Ma solo in Italia sono così superstiziosi?

Merc. Fuori è forse peggio. Te ne dirò una che ho visto in una città della Germania. Devi sapere che la festa di San Martino capita l'undici novembre e coincide generalmente con la svinatura: dunque, in quel giorno bisogna che tutti siano ubriachi in onore del Santo. E non solo in Germania, sai, anche in Francia, Italia, Spagna... dappertutto!

Minosse. Bel modo invero di onorare gli Dei e Santi!

Merc. Dunque, vi dicevo, la mattina di quel giorno, appena chiaro, si tira fuori dalla chiesa la statua di S. Martino, e la si fa girare per tutta la città.

Car. In Germania?

Merc. Sì, in Germania. Se c'è il sole e la giornata bella - la chi amano appunto l'estate di S. Martino - tutti accompagnano il Santo portando orci e boccali pieni di vino. E tutti bevono allegramente, ma il fondo del boccale lo schizzano a gara addosso al Santo... tutti gliene offrono del più buono e glielo versano addosso: le strade sono piene di barilotti, a cui tutti attingono finché son zuppi e pieni... e così va per le strade, le piazze, le chiese... Ma se invece piove, povero Santo! lo lordano tutto di fango, e gli riversano addosso le cloache delle strade.

Eaco. Dicono che Napoli è molto dedita alle superstizioni.

Merc. A Napoli, la capitale dei Campani, nel mese di maggio, i preti vanno in processione per la città coronati di fiori, come fossero giovinetti innamorati. Ma questo è nulla. Vi dirò una cosa che uomini seri come voi stenterebbero a credere... C'è una chiesa a Napoli dove, in un certo giorno dell'anno, si fa calare giù dal tetto per una fune un porcellino ben unto di sego e di sapone. I contadini ci vengono in folla dalla campagna per disputarselo; e la gente ci si diverte un mondo a vederli fare alle spinte con salti e lazzi e risa, per cercare di appropriarselo. Ma quelli che dall'alto tengono la fune, ora la tirano, ora la fanno dondolare, per aumentare le risa e il divertimento. Ed ecco che sul più bello, quando tutti sono attenti al giuoco... da molte parti del tetto si rovescia loro addosso una pioggia di acqua sporca, di broda e di urina con tutti gli escrementi... Che te ne pare, Caronte?

Car. Con tua buona pace, o Mercurio, non vedo perché si debba biasimare...

Merc. Dici sul serio?

Car. Sul serio. Quelli che fan questi luridi scherzi onorano il loro S. Martino da quello che sono, cioè da porci ubriachi. E quelli che son così concitati per impadronirsi del porco, si ripropongono di voltare come il porco nel bardo della loro superstizione.

Merc. Confesso che queste tue buone ragioni mi persuadono.

Il lungo passo che abbiamo riferito mostra con ogni evidenza che non ci troviamo più di fronte alla attenzione benevola e divertita verso fatti popolari o popolareschi, come nel caso del Lyricen o dello scongiuro pugliese contro la rabbia; né si tratta più della scherzosa interpretazione delle credenze sulla tarantola. Siamo invece sul terreno di una polemica più decisa (anche se accompagnata sempre da un che di ironico, che è nello spirito stesso dei dialoghi pontaniani) contro usi ritenuti "indegni". Ciò non toglie però che altrove Pontano non esalti liricamente qualcuno degli usi che qui condanna: è questo infatti il caso della festa di San Martino cantata senza polemica e con compiacimento in *Eridanus* (I, 35) e in *Hendecasyllabi* (I, 17). Queste oscillazioni di giudizio, la presenza

quasi costante di una vena ironica, il fatto che tra le usanze condannate se ne pongano anche alcune (come gli ex voto per cose irrilevanti o come le processioni a piedi nudi) non rigorosamente condannate dalla chiesa, segnano la differenza tra la polemica di tipo umanistico e quella strettamente ecclesiastica e dogmatica.

In quest'ultima non c'è possibilità di ironia scherzosa. Il Poliziano, iniziando le sue lezioni su Aristotile, intitolava la prelezione *Lamia*, ossia strega, e scherzava sulla credenza popolare:

"Audistinte unquam lamiae nemen? Mihi qui edem puerul o avi a narrabat ese aliquas in solitudinibus Lamias, quae plorantes gluritirent pueros...".

E ricordava che Plutarco le descriveva come aventi occhi e denti posticci, che mettevano e toglievano a volontà "sicuti uxorculae quoque vestreae coman suam illam dependulam et cincinnos"! Le streghe, infine, nella prolusione di Poliziano, non sarebbero altro che la gente impicciona, che vedono tutto fuori di casa loro, e nulla in casa propria:

"Vidistinte, obsecro, unquam Lamias i stas, vi ri florentini, quae et sua nesciunt, alios et aliena spelculantur?".

Non trattano certo in modo altrettanto scherzoso l'argomento della stregoneria i canonisti, i predicatori e i confessori. Basterà ricordarsi di una nota predica di San Bernardino da Siena ai suoi concittadini nella quale racconta ciò che era avvenuto a Roma dopo una sua predica contro le streghe:

"Avendo io predicato di questi incantamenti e di streghe e di malie, el mio dire era loro com e se i o sognasse. Infi ne eg li m i venne det to che qual unque persona sapesse niuno o niuna che sapesse fare tal cosa, che, non accusandola, elli sarebbe nel medesimo peccato... E come io ebbi predicato, furono accusate una moltitudine di streghe e di incantatori. E per la tanta quantità de li accusati, elli venne a m e el guardiano e disse: - Voi non sapete? Elli va a fuoco ciò che ci è - Io domando: - Come? che ci è? che è? - Elli sono stati accusati una grande quantità d' uomini e di fenime. - Infine, veduto come la cosa passava, elli ne fu fatto consiglio col papa, e determinatossi che fusse prese le maggiori, cioè quelle che peggio avessero fatto. E fune presa una fra l 'altre, la quale disse e confessò senza ni uno nartorio, che aveva uccisi da XXX fanciulli col succhiare il sangue loro... Anco ne fu presa un'altra che confessò d'aver fatto simili cose, e fu condannata pure al fuoco, e morì per altro modo costei; che quando si mise nel campanello, non fu strozzata; anco vi fu messo il fuoco mentre che era viva, che non si vide di lei altro che cenere. E come fu fatto di costoro, così si vorrebbe fare dove se ne trovasse niuna. E però vi voglio fare questa amonizione, e avvisovi, che dove ne fosse niuna, e qualunque ne sapesse o conoscesse ni una in ni uno lato, o dentro o fuore, subito l'acusi a lo Inquisitore: o vuoi che sia ne la città o vuoi nel contado, acusalà: ogni strega, ogni stregone, ogni maliardo, o maliarda o incantatrici: fa' quello che ti dico, acciò che tu non abbi a rendere ragione al di del giudizio".

Gli scritti contro le varie superstizioni sono numerosi nel periodo che ci interessa per l'Italia si ricordano in particolare quelli di S. Antonio di Firenze e di Mariano Socini (o Sozzini) il Vecchi, da Siena; ma vari altri tedeschi e francesi ne analizza L. Thornidike nel vol. IV della sua *History of magic and experimental Science* (cap. LI Censors of Superstition). Noi però ci contenteremo di esemplificare la polemica solo con una delle prediche latine di San Bernardino da Siena.

Il capitolo II del Sermone X (*De idolatriae cultu*) di San Bernardino è un vero e proprio elenco sistematico di superstizioni condannate. Esaminando la "triplice potenza" con cui i demoni hanno ingannato ed ingannano gli uomini sorvola sulla prima ("placandi contrarietates et turbationes") e si sofferma a più particolarmente sulla seconda e la terza, per l'importanza che hanno ancora nelle credenze di molti che pur si dicono cristiani; la potenza di sedare le tempeste, e quella di guarire le infermità. E Bernardino addita alla condanna colui che incanta il tempo torbido sguainando la spada e pronunciando scongiuri, colui che (per lo stesso scopo) getta fuori della porta di casa la catena del camino, o una scheggia del ciocco acceso durante la notte di

Natale, ed i marinai che quando vedono discendere dal cielo una certa nube (che alcuni chiamano "mangonem") foriera di tempeste pericolosissime ("quae solet de mari haurire cum navium periculo aquam"), snudano la spada e la vibrano nell'aria, fingendo di farla a pezzi, etc.

Più numerose le indicazioni sulle pratiche superstiziose dirette a guarire le infermità. In primo luogo San Bernardino condanna i balli usati per guarire o prevenire il mal caduco. Accecati dal demonio, scrive, sono coloro che

"patientes cauducum vel regium morbum, in die Assumptionis in opprobrium Virginis, vel in die apostoli bartholomaei in dedecus ei apostoli, in eorum templis die noctisque sal tantes di versasque insanias, maxime ne casu intererrant, observantes, credunt se per annum ad illa agitudine illaesos stare..."

Ma le pratiche superstiziose sono innumerevoli:

"a planta est enim pedis usque ad verticem non est in hominem membrum neque locus, pro quo sanando non fiant diabolo ab impiis idolatris sacrificia multa".

Non possiamo riprodurre il lungo elenco, e ci contenteremo di qualche esempio:

"Contra dolore dentium, tangunt dentem cum dentem hominis suspensi (di un impiccato) vel osse alterius defuncti, vel quibusdam verbis gladium in terram figunt, vel, cum pulsantur campanae in die Sabbati sancti, ponunt ferrum inter dentes, et consimilia multa... Contra ossa sive membra distorta, utuntur arundinibus vel novellis avellanarum (rami giovani di avellana), duoque tenent ex utroque capite illas, diabolusque iungit eas; cumque putent miraculum esse, diabolo sacrificium praestant, demumque opus diaboli quasi sanctas reliquias ad collum suspendunt. Contra malum lumborum, stat infirmus pronus in terra, quasi diabolum adorando; et mulier, quae duos filios ex uno partu produxerit, duas colos (conochhie) in manibus tenens calcando pedibus lumbos eius, tribus vicibus petransit eum, quedam in terim insana dicendo et risu digna... Contra morbum regum, sive morbum caducum, ponunt duodecim candelas ad duodecim Apostolos, et cum infirmus sit prius baptizatus in nomine Iesu Christi, tunc rebaptizatur in nomine diaboli, cum mutatur nomen impositum in baptismo et imponitur nomen Apostoli, secundum quem remanserit candela accensa..."

Ma è ormai superfluo continuare nella esemplificazione. Quella sin qui addotta, anche se frammentaria e parziale, sembra sufficiente ad illustrare la varietà degli atteggiamenti (da quello di simpatia a quello della polemica decisa, dalla condanna razionalistica a quella dogmatico-fideistica etc.) e la loro comune appartenenza ad un orizzonte di esclusivismo culturale.